

Memorie lungo la via della Seta

Veduta del Karakul Tajico

Tajikistan

da un lungo e dettagliato articolo dall'Asiastan, del Gr. Cangì riportiamo la rara descrizione del Tagikistan

Testo e foto **Simonetta Rigato**

Lasciamo l'Uzbekistan e le madrase che cominciano a confonderci alla ricerca dell'immensità della natura del Pamir: si va in Tajikistan. Ad accoglierci un camion adattato a pulman con ruote come quelle di un trattore: ci poniamo degli interrogativi. Le nostre guide sono: Firuz, detto Ferruccio, un omino massiccio dagli occhi chiari. I lineamenti sono europei. Lo sguardo è dolce. Shamil il cuoco invece lo definirei asciutto quasi segaligno, dagli zigomi alti e occhi come fessure, la pelle lievemente scura, i lineamenti sono belli anche se non mi pare brillante. Infine l'autista magrino con uno zuccotto in capo. Gran fumatore e dispensatore di sorrisi, mi dà l'impressione che sia un pettegole. Sembrano un trio ben affiatato. Ferruccio è il capo ed è quello che parla meglio l'inglese. La prima sosta è agli scavi di Pendjikent su una brulla collina al limitare dell'oasi. La città fu un importante centro della civiltà sogdiana lungo la via della seta e vi sono stati ritrovati affreschi di influenza cinese ed indiana: era una società di cavalieri che viveva secondo le pratiche religiose dello zoroastrismo. L'area fu distrutta nell'VIII secolo dagli Arabi. Si notano i cantieri abbandonati di qualche scavo, il luogo per quanto brullo ed arido ha una sua suggestione. La meta successiva è il lago di Iskanderkul, luogo di villeggiatura al tempo dei Russi. Imbocchiamo la valle dello Zarafshan: le strade asfaltate dell'Uzbekistan diventano un ricordo, capiamo la ragione del mezzo sul quale siamo seduti. Non è più una strada quella che si inerpicava ma una pista con buche ed avvallamenti che fanno saltare ad ogni piè sospinto il camion e noi con lui. La strada principale è percorribile solo dopo le 18 per ciclopici lavori stradali effettuati da corporation cinesi. Nel buio della notte ho la sensazione di trovarmi in un luogo abbandonato da Dio e da tutti. Non si incontrano villaggi né si vedono luci, tira un forte vento, ad accompagnarci un cielo stellato che mi incanta. Arriviamo a Iskan-

derkul verso le 22 col buio pesto e non si vede nemmeno il lago! Indosso la torcia frontale per cercare di vedere almeno dove metto i piedi. Ricordo l'odore intenso del bosco ed a terra le foglie di betulla... il profumo mi stupisce e mi colpisce forse perché fino ad allora non abbiamo visto alcun tipo di bosco. Alloggiamo in un agglomerato di case sparse nel boschetto di betulle, costituite ciascuna da tre stanze dotate di letti e coperte: non sembra malaccio. Nel locale principale c'è il tenentario del complesso, un signore in tuta blu, dai capelli argentati ed un addome prominente, sembra Russo. Qui ai tempi d'oro del comunismo pare ci fossero spesso Russi, ora di quei tempi c'è solo un vago ricordo. La mattina successiva è una sorpresa: vedo questo impronunciabile luogo che ci è costato la shekerta di ieri! Siamo circondati da alte montagne le cui cime a quest'ora sono inondate dalla luce del sole. Sbucano tutt'intorno profili dorati che sfumano lentamente dal rosso all'arancione chiaro, proprio un bell'effetto. Mi viene in mente il Civetta ad Alleghe! Ferruccio ci sta aspettando avvolto nel suo giaccone mimetico imbottito perché l'aria è frizzante! Con una mezz'ora di cammino agevole arriviamo ad una cascata: la si vede da una piattaforma che si sporge nel vuoto. Da lì si apprezza la veduta sulle rocce appuntite sulle quali spicca proteso nel vuoto, l'immane pinetto contorto: mi ricorda tantissimo la pittura tradizionale cinese. Dobbiamo ripartire perché Dushanbe è lontana e dobbiamo superare il Passo Anzob a 3.500 m. La strada si inerpicava per valli aride e brulle, le pareti sono a volte ripidissime, a volte lasciano il posto a pianori gialli dove pascolano mucche e capre. Ogni volta che ci fermiamo i bambini accorrono anche se si posizionano sempre a distanza di sicurezza. La pausa pranzo la facciamo prima di attaccare la salita finale. Sembra un ristorante per camionisti e vi stazionano camion del genere Kamaz, il pre-

valente. Sul Passo una baracca in lamiera e un bambino luddico, che probabilmente vi abita, ad osservare il passaggio. Gli regalo una penna, alcuni gli danno caramelle, altri gli fanno una foto. Il sorriso si fa spazio in mezzo allo sporco. Arriviamo ancora con la luce in Dushanbe, la capitale: assaporiamo il lusso di una città.

L'indomani lasciamo la capitale e dopo un check point entriamo nel Gorno-Badakhshan la regione che occupa circa il 45% del territorio tajiko ma abitata solo dal 3% della popolazione. Qui le grandi radure gialle lasciano il posto ad alti contrafforti color rosso prugna e scarpate mozzafiato. La strada interamente bianca si restringe salendo gradualmente fino a portarci ad un altipiano punteggiato da villaggetti, da una campagna rigogliosa e da moschee dai sette minareti: siamo in una enclave ismailita. Purtroppo la lunghezza della tappa - che suggerisco e raccomando caldamente di spezzare - ed una errata deviazione che ci ha fatto perdere ore preziose, fa sì che arriviamo alla nostra guesthouse a Khalaikum verso le 22. Proprio di fronte a noi separate dalla scorrere del fiume che udiamo ci sono le rocciose montagne dell'Afghanistan e così mi addormento.

Oggi percorriamo il confine tajiko-afgano per l'intera giornata fino ad arrivare a Khorog, capoluogo della regione del Gorno Badakhshan posta a 2.000 m e punto di accesso al Pamir. Una bellissima tappa di 240 km che si svolge lungo una strada in condizioni tutto sommato accettabili. La prima visibile differenza tra i due lati della valle, ovvero i due paesi, è la presenza continua sul nostro versante dei pali della corrente che di là sono totalmente assenti. Una piccola differenza...abissale! La seconda differenza è la presenza al di là più o meno alla nostra stessa altezza di un sentiero che si dipana petulante parallelo al fiume Pyandzh e dunque alla strada che noi percorriamo. Questo sentiero diverrà per qualcuno di noi una vera ossessione, seguito con apprensione e causa di intensi sospiri ogni volta che spariva ai nostri occhi e di sorrisi ed urla di giubilo ad ogni sua riapparizione. L'ossessione è divenuta tale che abbiamo ad un certo punto cominciato a tifare per il petulante viottolo. Il lato afgano è punteggiato da piccoli villaggi con un'agricoltura ritagliata sul ripido versante della montagna, le donne mantengono il viso coperto mentre i bambini ci

salutano al nostro passaggio. Forse per loro il vicino Tajikistan rappresenta un miraggio di ricchezza. Ogni tanto scorgiamo il relitto di una carro armata russo, si tratta davvero di una carcassa perché pare spolpato di tutti i pezzi eventualmente utilizzabili in primis il cingolato. La sosta pranzo la facciamo in un ristorante immerso in un piccolo boschetto nel quale scorre un ruscelletto di acqua freschissima e limpida che si getta nel fiume principale. Ci accomodiamo pertanto nella frescura dell'ombra accompagnati dal rumore dell'acqua accovacciandoci sul solito triclinio tajiko. Durante la sosta pranzo Franco cade inavvertitamente in un tombino: fortunatamente nulla di rotto!. Riprendiamo il viaggio sempre costeggiando il fiume Pyandzh. Gianfranco propone di fermarci per bagnare i piedi nel fiume. L'acqua è piuttosto fredda dopo pochi secondi si avverte la classica contrazione pre crampo, la corrente è forte e si affonda rapidamente nella melma. Riprendiamo e dopo circa una mezz'ora di camion la valle ed il fiume gradualmente si allargano, la corrente diventa meno impetuosa fino ad assumere l'aspetto di un grande lago di colore grigio. La riva opposta ormai è molto lontana, il paesaggio si fa più dolce punteggiato da campi coltivati, frutteti ed i villaggi diventano più frequenti: arriviamo con la luce a Khorog. La M41 a Khorog devia decisamente ad est lungo la valle del fiume Gunt: è il tratto Khorog- Osh della M41 lungo 728 km chiamato anche Pamir Trakt costruito dai Russi nel 1931. Attraversa tre passi: il Koytezak a 4.273 m, lo Ak Baital a 4.655 m ed il Kyzyl Art a 4.336m. Il Pamir è un esteso, arido e desolato altopiano. Non c'è verde se non attorno ai fiumi che lo attraversano cioè il Gunt, l'Alichur ed il Murgab. E' lungo le radure verdi attorno a questi fiumi che si incontrano quei pochi esseri viventi che lo popolano: vacche, yak e capre. Gli unici umani in questo habitat sono invece i pastori kirghizi e tajiki, che vi abitano anche in inverno, in piccole isolate comunità autosufficienti in tutto. Gli uni raccolti in gruppetti di yurtte gli altri insediati in aylaq di terra e pietre. Per il resto il colore dominante in questo lunare paesaggio è il marrone chiaro in tutte le sue sfumature. L'altopiano tutt'attorno è circondato da alte montagne le cui cime in qualche caso sono bianche di neve. Inoltrandoci le cime superano i 7000: Picco Comunismo 7495, Picco Lenin 7134, Picco Korzhenevskiy 7105, Garmo 6595. La temperatura durante il giorno è calda, si mantiene intorno ai 30° non abbiamo bisogno di coprirci con vestiti più pesanti, qualche protezione semmai se soffia vento. L'aria è piacevolmente secca. La prima sosta la effettuiamo a Jelandy punto obbligato per tutti i camionisti. Si tratta di un complesso basso abbastanza esteso fornito a quanto sembra di terme che io non riesco a trovare. Gianfranco che invece le ha scovate mi riferisce di una sala non tanto grande, senza finestre, squallida. Ripartiamo per affrontare poco dopo il primo dei tre passi: il Koytezak a 4.271 m che ci trasla direttamente sull'altopiano. Il nostro camion avanza lentamente mentre dietro di noi cinque/sei TIR vuoti ci sopravanzano molto velocemente. Poiché la strada è sterrata sollevano nuvole di polvere e mi ricordano il film Duel. Poco dopo ne scorgo la targa gialla con caratteri cinesi. Gli autisti hanno occhiali scuri, mascella tagliata, sguardo deciso. Li saluto, ricambiato con un gesto del mio panama. Superato il passo avverto il respiro più affannoso. L'altopiano è desolato, le cime attorno sono arrotondate, non c'è verde, ciò nonostante ogni tanto si incontra qualche mucca al pascolo ben definita nel contrasto del nero su sfondo marrone. Ad un certo punto sul lato sinistro della strada che corre lunga e diritta scorgiamo una striscia di blu acceso: è il lago Siskul. Michele ha scorto uno stormo di uccelli bianchi posato sulla riva. Vuole farli alzare in volo forse memore del film la Mia Africa e nel silenzio assoluto che ci circonda getta un urlo primordiale che lascia asso-

lutamente immobili gli uccelli ma spaventa a morte quei compagni che si erano allontanati in direzioni diverse!! Verso il crepuscolo scorgiamo sulla sinistra altri laghetti blu le cui rive sono bordate da chiazze bianche: si tratta del lago Bulunkul, la nostra destinazione odierna. L'autista svoltava a sinistra lungo un viottolo che scende in una piana molto estesa, non c'è strada ma solo l'idea di un sentiero a metà tra il sabbioso ed il terroso. Firuz ci spiega che il vero lago è più all'interno circa 17 km oltre la deviazione. Siamo a quota 3.600 ho decisamente mal di testa. Proseguiamo invece per il lago Yashilkul lago verde a quota 3743 prima che il sole tramonti. La pista che vi arriva è in leggera salita. Nel frattempo la temperatura si è abbassata notevolmente, le ombre lunghe delle montagne circostanti salgono velocemente, spira un vento freddo. Dalla radura sopraelevata vediamo in basso esteso il lago di cupo colore scuro, complice forse l'orario. Michele che era sceso al lago rientra al pulman correndo in salita arrivandoci ansimante per la salita e l'altitudine. Devo confessare che l'ho molto invidiato per quella sua corsa che pur pazzo, mi fossi sentita bene, avrei fatto con lui! Nel frattempo il cuore di tutti noi batte più velocemente effetto dei 3600 m di altitudine. Scesi al villaggio che è già buio prendo possesso di una stanza assieme a Rita, Antonella ed Angela che mi accudiscono vedendomi ridotta ad uno straccio. Gli uomini provdono a scaricare il mio bagaglio mentre le mie compagne mi aiutano a non fare sforzi. La mattina va meglio e ho modo di osservare il villaggio. E' formato da case ad un piano intonacate di bianco dai cui caminetti sta uscendo fumo. Non tutte le case sono fornite di vetro alle finestre spesso ci sono teli di plastica o di sacco. Ho letto che nel 2001 la stazione meteorologica di Bulunkul ha registrato in inverno la temperatura record di -58°. Gli abitanti sono fuori ad osservarci e noi loro. Intanto alcuni pastori si avviano col bestiame al pascolo mentre il sole è ancora coperto dalle montagne e le ombre sono lunghe: la luce però è bellissima ed i colori nitidi ed accesi. I bambini ci corrono attorno, visi scuri per lo sporco, sguardi molto curiosi ma timorosi per la nostra diversità. Dalla yurtta a lato esce fumo: la colazione preparata da Shamil ci aspetta. Firuz decide quindi di accompagnarci a visitare una yurtta di suoi conoscenti nei pressi di una polla di limpidissima acqua blu chiamata Ak Balyk pesce bianco. All'esterno una stufa sulla cui piastra sono allineati, aperti, pesci tipo sardine che preparano per noi. Ci accomodiamo all'interno della yurtta che, come quelle mongole, è in feltro con la struttura portante in legno, salice probabilmente, aperta in alto per consentire l'uscita del fumo. Alla mia domanda se trascorrono anche l'inverno nella yurtta rispondono che vi rimangono solo nel periodo estivo per via del pascolo che è migliore mentre col sopraggiungere del freddo si trasferiscono nella vicina Alichur. Posseggono circa 25 pecore è non so quante mucche e yak. Il padre del bambino deve essere fuori col bestiame. Chiedo se anche lì ci siano lupi che attaccano il bestiame: mi rispondono affermativamente ragione per cui tengono cani talmente feroci che sono in grado da soli di fronteggiare quelle fiere. Li avevo già notati vicino alla polla, fortunatamente

avevano riconosciuto Firuz e gli erano corsi incontro festosi per farsi accarezzare. La famiglia è musulmana come indica anche un drappo raffigurante la Mecca all'interno della yurtta. Il drappo o la fotografia della Mecca sono un elemento comune in tutte le case che abbiamo visitato. Ci sediamo sui tappeti, io proprio di fronte ad un'altra stufa sul quale bolle la teiera. Ci allungano scodelle ricolme di yogurt bianco cremoso ed altre con una sorta di burrata gialla dolce di yak accompagnata dal pane tondo. Sul piatto il pesce a metà tra il fritto ed il cotto alla piastra è molto appetitoso.

Dopo l'interessante sosta abbiamo proseguito sull'altopiano fino a raggiungere una striscia di colore verde acceso al centro della quale un fiume ci ha stupito per la brillantezza del blu. Lungo la strada un solitario ciclista locale che mi ha indotta a pensare che dovessimo essere in prossimità di un villaggio. In effetti siamo entrati nella valle del Murgab, il fiume che sbocca dal lago Serez. Nella valle è adagiata l'omonima importante cittadina da dove la M41 devia decisamente a Nord costeggiando per un lungo tratto il confine cinese. Murgab è posta ad un'altezza di 3.650 m. Quando Younghusband vi arrivò nel 1890 così la descrisse: "è un luogo desolato con pascolo e qualche cespuglio vicino al fiume ma circondata da colline aride e dal freddo pungente. Come i soldati russi possano sopportarvi l'esistenza ha dell'incredibile, accartierati in squallidi edifici senza avere assolutamente nulla da fare, giorno dopo giorno, mese dopo mese trascorsi in squallida monotonia". Al contrario del capitano inglese io non l'ho trovata così deprimente forse perché vi sono capitata in un'altra stagione. Il villaggio ha un colore bianco accecante che rallegra; pochi mi sono invece persi gli abitanti nelle strade. Al centro di Murgab svetta la statua anch'essa bianca raffigurante Lenin col braccio alzato. Ad est visibile da ogni angolazione la cima completamente bianca del Muztagh Ata 7.546 m distante 110 km già in territorio cinese. Lasciato Murgab abbiamo affrontato il più elevato dei tre passi lo Ak Baital ovvero Cavallo Bianco a 4.655 m. Giunti in cima prima dello svalicamento abbiamo fatto una sosta per goderci la vista da quell'altezza. Attorno un paesaggio lunare, il fronte montano a Nord Ovest di un bianco rilucente ed accecanti ghiacciai; anche semplici movimenti mi provocano una respirazione affannosa. La nostra destinazione è il lago Karakul che vediamo blu scuro alla nostra sinistra circondato da prati di colore giallo carico mentre pastori a cavallo e bestiame si stanno dirigendo lentamente verso il villaggio al quale arriviamo

Il gruppo Cangi a Iskander Kul



quando il buio della sera sta rapidamente scendendo. Il lago si è formato in seguito all'impatto di una meteora ed è il lago più alto dell'Asia Centrale di acqua salmastra. Il villaggio di Karakul quasi a quota 3.900, mi appare squallido. La nostra sistemazione è in una casa privata al cui esterno è scritto a tinta bianca con mano irregolare "homestay". Nella casa non c'è energia elettrica per cui ci viene data una lampada a petrolio. Il bagno esterno è passabile anche se preferiamo tutti l'open air sotto un cielo nel quale scorro persino la polvere di stelle, dunque esiste!! Che fai tu luna in cielo? Dimmi che fai silenziosa luna...

Shamil questa sera finalmente cucina... vogliamo saggiare le sue capacità. Nel frattempo nella cucina a fianco, si prepara un sughetto cipolla e pomodoro col quale condire la pasta (selezionato il tipo che non scuoce). Scolarla è quasi un'opera di ingegneria cui si dedicano amorevolmente Giampiero e Michele! La pasta servita in un catino di metallo è gustosa e solo dopo un'altra mezz'ora Shamil ci porta il suo piatto a base di verdure saltate e tritate molto buono: peccato avessimo già mangiato il primo ed il pane. Si beve vodka e Firuz ci racconta del suo prossimo matrimonio con la promessa sposa Firuzia, scelta dai suoi genitori. Questa è l'usanza per il figlio minore a cui spetta l'obbligo di accudire ai genitori nell'età avanzata. Firuz ha perso da non molto un fratello. Pertanto terminato il periodo del lutto prima e successivamente del Ramadan potrà convolare a nozze, ovvero al rientro da questo viaggio. La mattina successiva entriamo in Kirghizistan: arriviamo al primo check point del confine (quello vero e proprio è 25 km oltre) dove ci accolgono guardie armate dai visi duri e decisi che ci invitano a scaricare i bagagli. Firuz cerca senza successo di negoziare scusandosi contrito con noi per l'inconveniente. Le guardie ci fanno aprire e controllano tutto poi si scusano spiegandoci che quindici giorni prima hanno sorpreso nel bagaglio di stranieri armi e droga!! Ecco il Kirghizistan. Il confine è giusto sul Kyzil Art Pass a 4280 m oltre il quale la strada scende ed è veramente in pessimo stato. Ad accoglierci la Sig.rina Maftuna che parla inglese ma che certamente non si può dire abbia esperienza e lo verificheremo ahimè più tardi a nostre spese. Arriviamo a Sary Tash un gradevole villaggio che nei programmi Avventure avrebbe dovuto costituire un punto tappa. Da Sary Tash guardando a Sud c'è l'alto fronte di ghiacciai da dove proveniamo, forse i monti Alai. La veduta è immensa, magnifica ed indimenticabile. Nel paese c'è un impressionante cimitero kirghizo con le impalcature in legno e le code di yak che mi ricorda quelli degli indiani d'America rappresentati nei fumetti di Tex. Da Sary Tash si stacca la strada verso est che porta a Kashgar in Cina. Il grande esploratore svedese Sven Hedin al ritorno dalla sua prima spedizione sul Pamir all'età di 29 anni per il gelo estremo perse la vista e lo dovettero accompagnare bendato lungo la discesa verso Kashgar. Hedin si era laureato a Stoccolma in geologia ed aveva studiato anche geografia fisica a Berlino col grande barone Von Ritschhofen colui che coniò il termine Via della Seta. E' proprio da Kashgar che la via della seta si divideva nei due tronconi: il settentrionale ed il meridionale. Il primo transitava per Kirghizistan, Uzbekistan mentre il secondo entrava in Afghanistan passando per l'Hinduskuh. Imbocchiamo il passo Taldek 3.615 sul quale i camion faticano a salire, uno di loro ci mostra una tanica di acqua, probabilmente ne ha bisogno, il nostro autista però prosegue. Superato il passo entriamo in una bella valle verde punteggiata da yurtte con cavalli e cavalieri. Ancora nel I sec a.c. una spedizione cinese aveva scoperto nella valle di Fergana una stupefacente razza di cavalli da guerra, veloci, grandi e possenti. Furono una rivelazione per i Cinesi i cui cavalli appartenevano invece ad una razza lenta e piccola. I Cinesi capirono subito che quei cavalli sarebbero stati l'arma ideale per la guerra di cavalleria. ■

Bukhara
Moshea e Minareto Kalon



**“Alla ricerca
del tempo perduto”
lungo la
via della seta**

Le città carovaniere

Testo e Foto
di Franco Ruggeri

da un Uzbek Soft
gruppo Mavestio

Ecosa ci vai a fare in Afghanistan? Lì non c'è la guerra? Queste erano le domande più ricorrenti degli amici che si informavano sulle mie ferie. Uzbekistan e non Afghanistan, mi toccava ripetere. E che c'è in Uzbekistan. Beh c'è Samarcanda e... Ah Samarcanda come il Bar di Lungomare Europa. E oltre non si andava. Solo Caterina, amica di Bosconero (TO) si è dilungata a discorrere di Tamerlano e del suo impero, di Alessandro Magno e delle città carovaniere sulla via della seta. La mia risposta alla prima domanda, comunque, era la seguente: vado a ritrovare la mia infanzia, o meglio l'ambiente di vita negli anni '50, di un piccolo paese del sud Italia, Vieste, la mia città natale. Stentavano a capirmi. Proust però avrebbe compreso il mio desiderio. Ricercare la memoria volontaria di fatti dimenticati del passato, attraverso la memoria involontaria di sensazioni di fatti del presente. Questo speravo di trovare in Uzbekistan. Ma a prescindere da questa mia ricerca interiore personale, l'Uzbekistan dovrebbe essere per noi italiani una meta classica dei nostri viaggi, non fosse altro per il forte legame che lega la Repubblica di Venezia con la città carovaniere di Bukhara. Qui, infatti, intorno al 1250 i fratelli Matteo e Niccolò Polo (zio e padre di Marco) risedettero per ben tre anni, nel corso del loro primo lungo viaggio oltre Costantinopoli. Strano ma vero, fino a quell'epoca e dopo oltre un millennio di traffici, i cinesi ignoravano l'esistenza delle civiltà del mediterraneo e gli europei ignoravano l'esistenza dell'impero cinese, pur se erano molto noti i prodotti di scambio che affluivano attraverso la via della seta. Fu proprio grazie ai Polo che questa grande rete commerciale fu conosciuta in Occidente in tutta la sua estensione, anche se in patria

nessuno volle dare loro credito. Infatti, solo recenti studi poterono confermare la veridicità delle memorie di Marco Polo dettate a Rustichello da Pisa durante la prigionia in Genova. Anche la denominazione della "Via della seta" è una concezione piuttosto moderna, formulata dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen. In poche parole, in Cina non si sapeva dove e come si producevano gli oggetti in vetro e a Venezia (e ancor prima nell'antica Roma) non si sapeva dove e come si producevano i tessuti di seta. Sulla Via della Seta non si commerciava, ovviamente, solo vetro e seta, ma anche metalli e pietre preziose, spezie, prodotti agricoli e purtroppo anche schiavi fino al principio del XX secolo. La rete geografica della Via della Seta non fu mai la stessa. Nel tempo gli itinerari cambiarono spesso, ma i nodi commerciali di fondamentale importanza restarono immutati per secoli: come Xi'an, Dheli, Tehran, Kabul, Baghdad, Costantinopoli, Palmyra, Damasco, e nell'attuale Uzbekistan, Khiva, Bukhara e Samarcanda. Città che in seguito divennero la capitale della rispettiva nazione. Quest'ultima divenne ricca e famosa grazie alla sua posizione centrale. Infatti, Samarcanda non era una città di transito; ma un sito in cui avvenivano gli scambi delle merci che provenivano dall'oriente e dall'occidente. Grandi magazzini, grandi mercati e soprattutto immensi Caravan Serragli, per la sosta degli animali da trasporto (cammelli, cavalli e asini) e lo stoccaggio delle merci. Già nel 1200 a Samarcanda, per evitare il trasporto ed i furti di denaro, si usavano le lettere di credito, ossia gli odierni assegni bancari. Possiamo solo immaginare cosa dovevano essere quelle città nei giorni di arrivo delle carovane, e in quelli successivi quando iniziava il mercato. La pa-